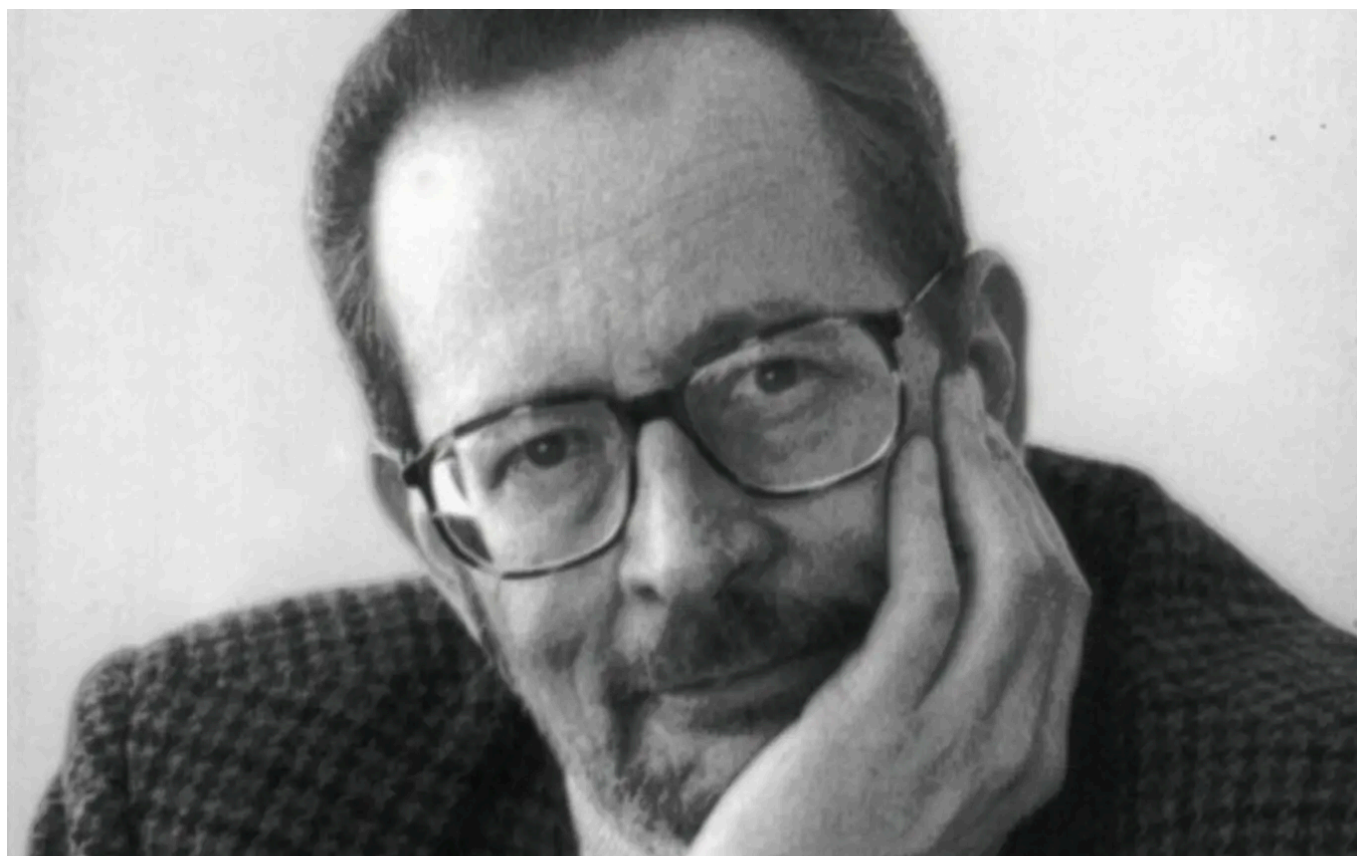


PRO

# Mai come oggi abbiamo bisogno di Grytzko Mascioni

L'editore Lindau ripubblica l'ultimo libro di Grytzko Mascioni, un'autobiografia intensa sulla lotta contro la malattia. Tra ironia e tragicità, l'opera scavalca il dato privato per farsi riflessione universale sulle radici della civiltà e il senso dell'umano.

**Piergiorgio Evangelisti** 20.03.2026 5 min



«Mai come oggi abbiamo bisogno di Grytzko Mascioni. Abbiamo bisogno del suo senso dell'umano, alto e tragico. Abbiamo bisogno della qualità della sua scrittura, abissalmente lontana dalla sfinita mediocrità di tanta produzione contemporanea. Abbiamo bisogno della sua capacità di esplorazione e scavo nelle lontane radici della nostra civiltà, alla ricerca di un'identità che in qualche misura ancora ci definisce e che, sola, ci può permettere un incontro aperto e fruttuoso con l'altro».

Queste alcune delle motivazioni che l'editore torinese Lindau premette alla riedizione dell'ultimo (capiremmo perché) libro del "nostro Grytzko".

Cominciamo a sfogliare il volumetto (dopo aver letto però la mirabile, affettuosissima prefazione dell'amico Ernesto Ferrero, su cui torneremo). Troviamo 126 paginette divise in quattro parti a cui si aggiungono tre pagine per un "Congedo in forma di lettera" destinato a Ferrero (e a noi tutti).

Il sottotitolo della prima parte è questo: "Sotto il segno del Cancro". Niente a che vedere con "Tropico del Cancro" di Henry Miller: o meglio autobiografia sì, erotismo proprio no.

E dunque... Cancro, la malattia per tanto tempo nascosta sotto la definizione (oggi per fortuna solo parzialmente vera) di "male incurabile".

Avvisaglie ce n'erano, anche se interpretate come Epatite C, curabile con farmaci e con "privazioni". A quest'ultimo proposito ecco come racconta il "nostro":

«Il 7 marzo ero stato sottoposto in clinica a un nuovo esame di risonanza magnetica, (il suo stato era in continuo peggioramento, n.d.r.). Segui una baruffa casalinga, perché, a dispetto del mio stato, non intendevo rinunciare neppure alla promessa presentazione a Lugano, due giorni dopo, a un convegno del P.E.N. Club, dell'ultimo libro di Ernesto, "L'anno dell'indiano". Questa volta partii solo e ne pagai lo scotto. Anche se al momento percepì soltanto l'aura di vago sospetto che mi circondava al ristorante dell'Hôtel Splendid, dopo una esibizione oratoria troppo esitante. In seguito si mormorò che fossi palesemente ubriaco, quando da almeno un anno non toccavo una goccia del vino bianco che era stato a lungo il mio aperitivo e il mio digestivo. Angela (la consorte, n.d.r.), informata per telefono dai soliti scandalizzati sedicenti amici, ne fu ferita. Forse non tanto per la puntuale cattiveria, quanto perché mi vedeva alle soglie di un tracollo. Non mi lasciò più solo».

E dopo «a Parigi volevo andare. Il progetto era nato da una curiosità forse malsana ma precisa. Cercavo un'occasione propizia a rendermi più familiare la cosa - indicibile - che m'aspettava. In un futuro poco remoto. Ora, al Musée d'Orsay stava per concludersi un'esposizione dedicata a ritratti, fotografie, maschere funerarie e calchi di defunti sorpresi nell'istante che segue il trapasso, intitolata appunto "Le dernier portrait". Ero deciso a non perderla».

E non la perse: «Angela aveva timidamente protestato; però, pensando a quello che Parigi avrebbe avuto da offrirmi per distrarmi si era rassegnata ad accompagnarmi. Non senza suggerire diversivi: una cena con Hervé e Monique, un salto al Crazy Horse, magari, una visita al Centre Pompidou, dove era in corso una storica rassegna del surrealismo, arricchita dall'atelier di André Breton, più tardi disperso. (...) Tra le fantasie più o meno mostruose di una generazione d'artisti che si era ribellata all'euforia degli anni ruggenti e alle miserie della crisi economica di un mondo già incastrato nella globalizzazione in itinere, chiusa fra le parentesi di una grande guerra patita e di un'altra annunciata, mi ero lasciato attrarre soprattutto dal magnete di dolore nascosto nei ferri giovanili di Alberto Giacometti. Grida soffocate dentro un nerume che aveva chiesto anni per attenuarsi nella rosea e azzurrina ricerca di figure umane sciolte nell'olio bigio di una sopravvissuta ansia di senso».

Al rientro la situazione si chiarisce e precipita. Racconta Ferrero nella Prefazione: «Nel maggio 2002 Grytzko venne a Torino per partecipare alla Fiera internazionale del libro. La Svizzera era il Paese ospite d'onore di quell'anno, e lui poteva dare di quella cultura un doppio sguardo, insieme interno ed esterno: cosa che puntualmente fece. Arrivò al Lingotto con la sua Angela ma, come racconta lui stesso, per non turbare o affliggere gli amici nascose a tutti (tranne che a Leonardo Mondadori, già toccato dallo stesso male) la diagnosi infausta che da poco gli era stata fatta e che non lasciava scampo: carcinoma epatocellulare su cirrosi post epatite C. Impossibile intervenire chirurgicamente o tentare la chemioterapia. L'unica soluzione possibile restava il trapianto».

Cominciano, continuano in realtà, mesi di lotta, narrati con sincerità, ironia, cupezza. Non mancano slanci amorosi in “timida letizia”.

Ancora Ferrero: «Il 22 settembre 2002 Grytzko entrava in camera operatoria. L'intervento, durato dodici ore, aveva un esito positivo. Dopo un mese il paziente poteva tornare a casa per continuare il ricupero, e godere dei "tempi supplementari" che si era guadagnato così duramente».

---

Le memorie sono un campo minato, si rischia di raccontare vicende intime importanti solo per se stessi, invece quelle di Mascioni sanno scavalcare il recinto privato per andare nella terra di tutti. Una lettura emozionante e piacevole che va avanti come l'acqua di un ruscello sulla roccia. (rielaborazione di chi scrive di un passo di Marco Vichi in “Notti nere”, Guanda Noir 2025)

Per tutto questo la casa editrice Lindau intende riproporre le opere più significative di Mascioni, «affinché continuino a incontrare il pubblico dei lettori, specialmente di quelli più giovani. Un grande ringraziamento per avere permesso questa nuova edizione ad Angela Buogo e, per il bellissimo testo di Ernesto Ferrero, a Carla Sacchi. E un ultimo ringraziamento ad Angelo Schena e all'associazione intitolata a Grytzko Mascioni, che tanto contribuisce a mantenerne viva la memoria».